



# CERVIGNANO NOSTRA

Rivista di Storia, Arte, Cultura del Territorio  
*a cura dell'Associazione Cervignano Nostra*

Numero 7, Maggio 2015



*Il fiume Taglio o Limburino fra Strassoldo e Muscoli, in una bella immagine di inizio primavera.*

CERVIGNANO NOSTRA

*Rivista di Storia, Arte e Cultura del Territorio.*

A cura di Cervignano Nostra, Associazione per la salvaguardia e la valorizzazione dei Beni Culturali di Cervignano del Friuli

Via dei Castelli, 36 - Strassoldo  
33052 Cervignano del Friuli

Numero 7, Maggio 2015

*Direttore responsabile:* Antonio Rossetti

*Stampa:* Nuove Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli

Registrazione Tribunale di Udine numero 7 del 17 marzo 2009

Membri del Consiglio Direttivo in carica dal 25 gennaio 2014:

*Antonio Rossetti*, presidente

*Mario Burba*

*Rosa Anna Capuano*, tesoriere

*Luciana Degano*

*Dorino Del Mondo*

*Anna Sgubin*

*Michele Tomaselli*

*Orsola Venturini*, segretaria

*Roberto Zorzenon*

È vietata la riproduzione in qualsiasi forma, anche parziale, di articoli, fotografie e disegni senza preventiva autorizzazione scritta.

La foto di copertina è di Raimondo Strassoldo.

Distribuzione gratuita

La rivista Cervignano Nostra è pubblicata con il sostegno della banca:

**CREDIFRIULI**

**Credito Cooperativo Friuli**

**Via Giovanni Paolo II, 27 - 33100 Udine**

**[www.credifriuli.it](http://www.credifriuli.it)**

## Indice

PRESENTAZIONE	3
<i>Annalisa Giovannini - Ennio Snider</i> TRACCE DI ARCHEOLOGIA	7
<i>Stefano Perini</i> L'AUSA TRA VENEZIANI E AUSTRIACI NEL 1662	27
<i>Elio Musian</i> STORIA DEL MOTOVELIERO "ASTI" CHE ATTRAVERSÒ L'ATLANTICO	33
<i>Antonio Rossetti</i> ALCUNI APPUNTI SULLE CRONACHE DI GUERRA DI DOMENICO RIZZATTI	39
<i>Michele Tomaselli</i> IL MACELLO DI CERVIGNANO	43
<i>Raimondo Strassoldo</i> STORIA DI UN FIUME	51
<i>Orsola Venturini</i> GALLIANO BRADASCHIA	65
<i>Luciana Degano</i> I 50 ANNI DEL NOSTRO CORO	69
<i>Orfeo Garbin</i> I VIGILI DEL FUOCO VOLONTARI DI CERVIGNANO DEL FRIULI	74
<i>Maria Deotto</i> I REGISTRI SCOLASTICI RACCONTANO LA STORIA	77
<i>Antonio Rossetti</i> A PROPOSITO DEL LIBRO <i>LE NOSTRE CHIESE</i>	82
<i>Renzo Olivo</i> L'OSPEDAL DI PALMA	89
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA	93
RICORDO DI ENNIO PUNTIN GOGNAN	95
RICORDO DI FRANCO DREOSSI	97
RICORDO DI BRUNO FONTANA	99
RICORDO DI FURIO ANDERLE	101
LE ATTIVITÀ DI CERVIGNANO NOSTRA	102
Relazione sulla statua di Sant'Antonio Abate	105
NOTIZIE IN BREVE	111
PUBBLICAZIONI	112

Raimondo Strassoldo

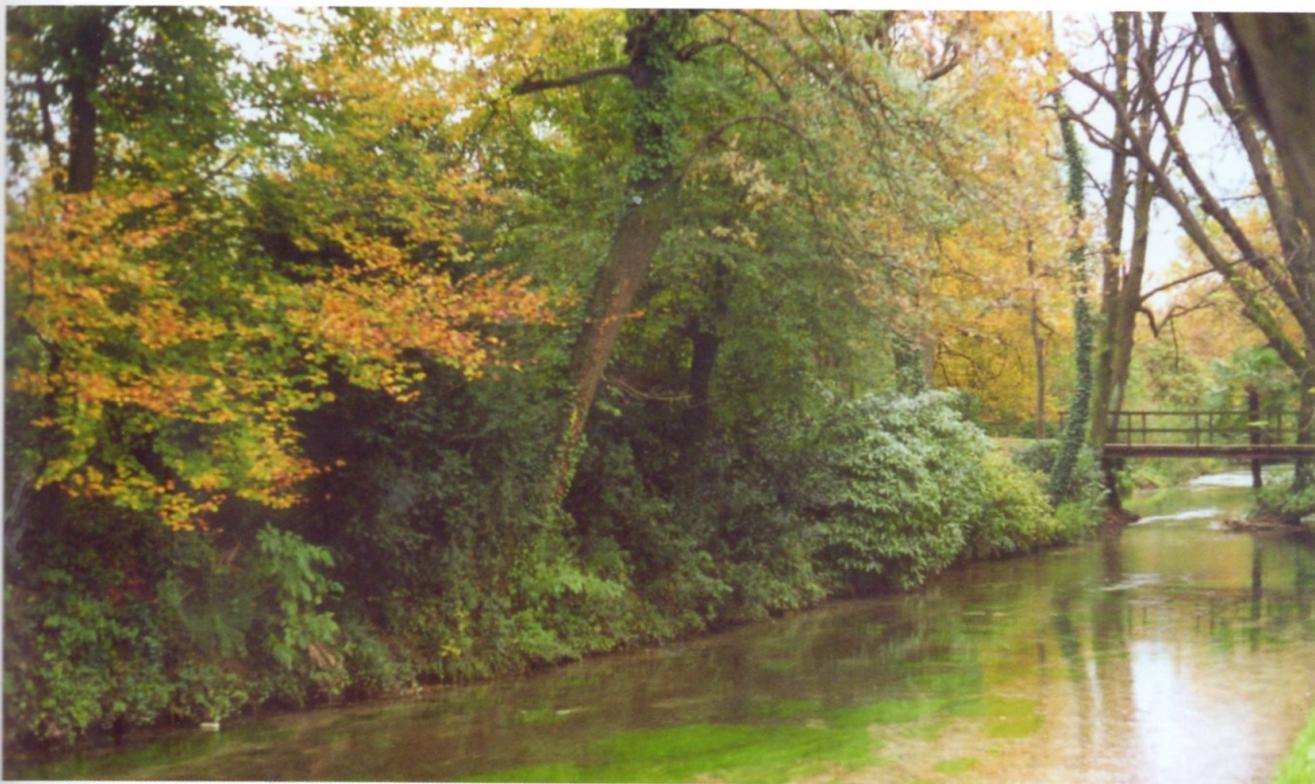
## STORIA DI UN FIUME

### I bei tempi andati

C'era una volta, dalle nostre parti, un fiume, un *flunc*. Piccolo o grande, dipende dai confronti. Chiamato anche *roe*, roggia, o *tai*, taglio, come tracce degli interventi veneziani, di alcuni secoli fa; ma qualche paesano lo chiamava *ledre* o *viarse*, importando nomi da altri paesi. Il fiume aveva anche altri nomi, qualcuno particolarmente nobile, perché latino; e uno di origine slavo, il cui suono venne reinterpretato in chiave italiana. Non sempre i corsi d'acqua avevano nomi propri, nei paesi; spesso si usava quello generico, come a Fiume Veneto<sup>1</sup>.

Come i suoi fratelli era figlio dei Musi, del Gran Monte e del Matajur, cioè del Torre e del Natisone, le cui acque, sboccate nell'alta pianura, si inabissavano e dopo qualche decina di km tornavano alla luce in tante polle, olle, acquitrini e rivoli, a sud-est di Palmanova. Nel corso di secoli furono regolate dall'uomo per far girare le pale dei mulini, difendere castelli, e muovere barconi.

Ancora in tempi vicini a noi, il fiume scorreva tra folte gallerie verdi di salici, ontani, roveri, olmi, frassini, pioppi, aceri, platani, frangole, noccioli, lantane, sanguinelle; il tutto intessuto di clematidi, rovi, luppoli, lonicere, edere, viti selvatiche. Qui, all'ombra, il letto di ghiaie dorate si vedeva nudo e netto; ma in tratti più soleggiati le rive esplodevano di canne, tife, carici, giunchi, equiseti, petasiti, e nell'alveo fluitavano lunghe e spesse chiome di erbe acquatiche dalle varie tonalità del verde, dal più chiaro al ruggine al nero: ranuncoli, elodee, crescioni, nasturzi, potamogeti, lenti. Nell'acqua vivevano ogni sorta di pesci (anguille, trote, temoli, tinche, lucci, cavedani, ghiozzi, carpe, lamprede, ecc.) ma anche



Il fiume Taglio a Strassoldo.



*Divertimenti di un tempo su un fiume ancora allo stato naturale.*



amperi e gamberetti, e rane, tritoni, salamandre. Alla pesca si dedicavano molti, in paese, alcuni anche con maggior impegno, utilizzando vari attrezzi (ami a canna o a parangale, ocine, lacci, nasse, *palavuate*). In certi momentacci, purtroppo, anche lampare, scariche di elettricità e fin esplosivi. Qualcuno si fabbricava anche una barca. In questo ambiente vivevano frotte di gallinelle, germani, garzette, nitticore, aironi, tarabusi, beccacce, e solitarie bianche; e infiniti uccelli più piccoli, ma dalle voci ben più piacevoli. Il fiume non solo dava vita a migliaia di forme viventi: sembrava esso stesso un organismo vivente, nello scintillio delle increspature, nell'alitare continuo di brezze. D'inverno, nelle giornate più fredde, alle acque - anche di quindici o venti gradi più calde dell'aria - si innalzavano volute di vapore, come se bollisse; invece, nelle sere più afose e immobili dell'estate, quando l'acqua era di altrettanti gradi più fredda dell'aria, il fiume si avvolgeva in un candido lenzuolo di nebbia, come un fantasma. In altre stagioni, il fiume era fonte di gradevoli brezze o di spiacevole umidità. Sempre, la sua presenza viva dava il tono all'intero paesaggio e al paese. Fino agli anni '50 dello scorso secolo c'erano ancora ragazzini che andavano per fossi a caccia di ghiozzi, armati di forchette; e adolescenti che usavano la barca al crepuscolo per prendere e calare i loro attrezzi da pesca, e all'alba per insaccare eventuali prede. Col pescato facevano belle cene, o lo si vendeva ai signori del paese. La barca serviva ai ragazzi anche a dar prove di virilità, nella forza e abilità con cui risalivano la corrente a bordone (qui non erano utilizzabili i remi, e non si potevano comprare motori). Qualche volta, bisogna confessarlo, si utilizzava la barca per rubacchiare nei campi lungo il fiume (pannocchie d'attorno, uva, qualche melone e frutta varia). Qualche altra volta si portavano ragazze a gite in barca. Anche di notte, a lume di luna; e a volte, per raffreddare gli ardori dei balli e delle bevute, i ragazzi si esibivano in tuffi e nuotate nelle acque nere e gelide che il buio dilatava.

### **La prima crisi: il fiume come discarica di rifiuti, diminuzione della portata e nitrificazione**

Con la venuta dell'era delle bonifiche e delle "sistemazioni" dei terreni coltivabili, e le sue vene furono raddrizzate in fossi e canali, gli acquitrini drenati, i prati umidi arati, i boschi estirpati, le rive rettificata, e i campi coltivati fin a filo dell'alveo.

Con l'era dei rifiuti, come l'altra faccia dell'economia moderna; i consumi commerciali, poi il consumismo. Fino agli anni '50 nei paesi si comperava poco; si mangiava quello che si produceva direttamente, e nei negozi si comperavano alimenti sfusi, non confezionati. Latte e vetri venivano riutilizzati in casa. Quel poco che non si poteva "riciclare" si poteva rivendere, a prezzi infimi, ai "peciotârs", che giravano per i paesi con carretti a raccogliere stracci, ferrivecchi, ossa, pelli di conigli e simili. Altri residui organici, anche mani, finivano nei letamai, a fertilizzare campi e orti. E si lavavano poco le stoviglie, i piatti e le persone. Non esistevano "acque bianche" e "acque nere". Solo negli anni '60 cominciò il problema delle immondizie solide e degli inquinamenti liquidi. Arrivò la massima evoluzione del dopoguerra, cioè l'immortale plastica, che riempì la vita quotidiana. Il fiume divenne ricettacolo di barattoli, bottiglie, scarpe, borse, copertoni, ombrelli, apparecchi di arredamento, e di tutto ciò che non serviva più in casa. E soprattutto di plastiche di ogni forma, colore e dimensione. Sul pelo dell'acqua si formarono schiume sporche e maleodoranti, dei rifiuti saponi e detersivi; a volte veli iridescenti di oli e nafta, "sversate" dalle case ma anche dalle



*Quattro immagini che documentano lo stato della roggia Milleacque a nord di Strassoldo (si vedano le pagg. 62 e 63).*





officine. I materiali galleggianti tendevano a formare banchi, in certi punti, su cui scorrazzavano i ratti. Molte specie viventi acquatiche, come temoli, anguille e gamberi, sparirono. Il fiume, ormai ripugnante e pericoloso, cessò di essere luogo di svago. Anche perché ormai ci si poteva permettere di andare a nuotare nelle acque tepide di Belvedere e a Grado.

Venne la monocoltura a mais, che al culmine dell'estate richiedeva grandi quantità di acqua, e in tutto il medio Friuli si incominciò a estrarla dalle falde, provocando la diminuzione della pressione e il volume delle risorgenze. Tra fine luglio e fine agosto era triste vedere il fiume perdere il turgore, afflosciarsi. A questo contribuiva anche la "sistemazione" della terra, con l'eliminazione dei reticoli di fossi, e aumentava la rapidità con cui le acque pluviali correvano incanalate verso il mare; e forse anche la diminuzione generale e irregolarità delle piogge, nel corso di quegli anni.

Invece, a fronte della scarsità di acqua, cresceva vistosamente la vegetazione acquatica, a causa dell'uso generale dei detersivi nelle case e di fertilizzanti nei campi. Le acque, già in falda, si arricchivano di elementi nutrienti per le piante (nitrati). Nel fiume si vedevano formarsi, col caldo, estese masse di erbe, dalle dimensioni mostruose; ed es. crescioni (*grison*), che sono essenzialmente un prezzemolo adattato alla vita acquatica. Con l'iperfertilizzazione, i loro fusti, alla base, crescevano grossi come un polso e alti fino ad un metro.

### **La seconda crisi: l'avvento della troicoltura**

Negli anni '50 e '60 cominciò a diffondersi, a partire dal Piemonte, l'allevamento intensivo di trote, in forme prettamente industriali (vasche di cemento, attrezzature meccaniche, mangime artificiale, ecc.). La materia prima essenziale era l'acqua: che doveva essere limpida, fredda, pura, costante di quantità e qualità. Difficile ormai da trovarsi nelle parti più "progredite", cioè industriali, della pianura padana; ma anche nelle zone allora "deprese" del Nordest. I profitti erano enormi: la produttività, in termini di proteine, di un ettaro a troicoltura era circa cento volte maggiore di un ettaro adibito ad agricoltura zootecnica. Un flusso di mille litri al secondo (modulo d'acqua, come dicono i tecnici) produceva mille quintali di trote all'anno; ai prezzi correnti e valuta di allora, un miliardo di lire. La neonata lobby dei piscicoltori d'acqua dolce riuscì a far promulgare una leggina nazionale secondo la quale si dichiarava di "interesse nazionale" questa attività, e quindi dava loro la possibilità di comprare coattivamente i terreni da trasformare in peschiere. Da noi la lobby trovò sostanziosi appoggi, e fin complicità, presso l'autorità competente, cioè la Magistratura delle acque e il Genio Civile, i cui tecnici si prestarono anche come progettisti e direttori dei lavori.

Tra la fine degli anni '60 e gli anni '70 gli industriali delle trote, dopo aver saturato anche il Veneto e il Trentino, arrivarono anche in Friuli. La Bassa Friulana, da Caneva a Ruda, fu invasa da questi impianti<sup>2</sup>. Anche il nostro fiume ne fu vittima. Il suo boia aveva maturato le sue esperienze, sul Brenta, in Borgo Valsugana. Pare che arrivasse da noi munito di autorevoli raccomandazioni politiche. Fece scavare due serie di vasche parallele, lunghe circa un km e mezzo, e insieme larghe una cinquantina di metri. Il materiale di risulta fu accumulato ai lati. Durante lo scavo furono trovate antiche e grosse palificazioni e anche molto tavolame, ma ovviamente di questo non si fece parola con le competenti autorità archeologiche. Tutto fu fatto sparire; non si saprà mai se erano di età veneziana, romana o anche anteriore. Scomparvero anche le tracce dell'antica strada alzaia. Fatte le vasche,

struirono le opere di presa, in cemento, e vi si risucchiò l'intera portata del fiume. Alle della presa, il fiume si ridusse a una lunga "morta", di acqua stagnante, un metro più in là di prima. Le ceppaie di ripa - soprattutto di ontani - rimaste con le radici all'asciutto, col tempo si seccarono; i tronchi si schiantarono nell'alveo e lì rimasero, a "far terra". I detriti delle montane si depositavano, e su di essi crebbe incontenibile la vegetazione paludosa. La terra di scavo, accumulata sulla riva, con le piogge forti ruscellava in fondo. In quei giorni si fermavano le plastiche galleggianti, e altre schifezze, come carogne, per la felicità di pescatori e cacciatori. Lo spettacolo ripugnante era rinforzato dal lezzo insopportabile della putrefazione di animali morti, gettati in fosse a cielo aperto; da cui si alzavano anche sciame di mosche.

### **Le proteste e il muro di gomma delle istituzioni.**

Per molti anni in cui pochi avevano sentito parlare di ambiente ed ecologia (al massimo si parlava di natura). Chi amava i fiumi e gli alberi era considerato come romantico, poeta o idealista; o nemico del progresso e quindi del popolo. E tuttavia qualcuno protestò, come i cacciatori sportivi, privati di un km di acque, e impediti a inoltrarsi sulla riva occupata dalle tife. Si attivò Bruno Musian, il loro presidente in questa zona; ma con poco seguito. Protestarono anche i proprietari dell'altra riva, per ovvi motivi. Il Comune, per bocca del suo ufficio tecnico, si dichiarò incompetente: sia la troscultura, come settore dell'agricoltura, che la tutela dei corsi d'acqua, esulavano dai suoi compiti.

Il Consorzio di Bonifica della Bassa Friulana chiarì che aveva dato sì un parere favorevole all'impianto, ma ad una serie di stringenti condizioni: continuità delle rive, la fascia di 10 metri tra il fiume e le opere, divieto di sbarramenti in alveo, emungimento solo di una frazione dell'acqua corrente, difesa delle scarpate, e altro (convenzione firmata dalle parti, protocollata nel gennaio 1971). Comunque era solo un parere. E nessuna delle condizioni fu mai rispettata. Il Consorzio sembrava sensibile, ma qualche anno dopo (1978) mostrò la sua ideologia del profitto impermeabile al tema della qualità dell'ambiente. A fronte della denuncia di un altro cacciatore (l'erosione delle rive, in un'ansa del fiume) rispose: "la roggia... è allo stato naturale, che non si è ancora potuta radicalmente sistemare per mancanza di finanziamenti ... la vita codesta Ditta ad abbattere le piante lungo i cigli per consentire i lavori ed evitare maggiori danni". Su altre significative (e sorprendenti) mosse del Consorzio rispetto al nostro fiume si dirà qualcosa più avanti.

Già nella nota del 1971 il Consorzio aveva chiarito che la competenza decisionale era del Genio Civile, organo dello Stato centrale. Interpellato, il Genio Civile rispose che sì, la derivazione delle acque non era stata ancora formalmente concessa, come a nessuno degli altri numerosi impianti di questo settore, in Friuli; tutti operavano in tranquilla attesa di una sanatoria.

Ma ora ci si rivolse alla Regione, in cui esisteva una Direzione dei beni culturali e ambientali ma del tutto evanescente. Si alzò il tiro, scrivendo all'Assessore dell'Agricoltura, avv. Romano Comelli, confidando in un precedente contatto personale, nel quadro di un convegno a Trieste (1972) su temi dell'ambiente, cui partecipava anche Fulco Pratesi, primo presidente del neonato WWF italiano. L'intervento di chi scrive, che auspicava la tutela dei fiumi di risorgiva, mantenendo fasce alberate lungo le rive, era stato ascoltato con bella attenzione da Comelli, che presiedeva il convegno. Alla lettera in cui si segnalava il disastro del nostro fiume l'assessore rispose sollecitamente e gentilmente così (4 giugno

1973): « non risulta...che la pratica di derivazione della succitata Ditta sia stata definitivamente regolarizzata, per cui sarà sempre possibile eventuale ricorso...Questo Assessorato concorda sulla gravità degli inconvenienti che possono derivare dall'indiscriminato sviluppo di tali attività, che comporta danni al buono regime idraulico dei corsi d'acqua, inquinamenti dovuti alla concentrazione degli impianti e deturpamento del paesaggio, e più volte la Regione ha espresso il suo parere presso le sedi competenti, tanto che il Magistrato delle Acque di Venezia, con nota 10.6.1972, ha proposto al Ministero la sospensione delle concessioni d'acqua a uso ittiogenico».

In mancanza di effetti osservabili, si continuò a premere sul Genio Civile, e in particolare sul titolare dell'ufficio competente. Finalmente qualcosa si mosse: il 6 giugno 1974 costui - un anziano geometra - si presentò al domicilio del principale protestante, a braccetto (quasi) con l'imprenditore che portava in mano una borsa di trote salmonate. Sembravano il Gatto e la Volpe, contando di aver davanti un Pinocchio. Promettevano una regolare fornitura annua del pesce, in cambio del silenzio. Ovviamente l'offerta fu rifiutata.

Qualche anno dopo (1980) arrivò al piscicoltore anche la concessione ventennale di derivazione, ma con un macroscopico trucco: si concedeva di derivare circa un terzo della portata media del fiume, stimata in 7,5 moduli (7.500 litri al secondo), e quindi di 3,3 medi, fino ad un massimo di 4,2. L'imbroglio consisteva nel fatto che da molti anni ormai la reale portata media era di circa 2,5 moduli. Sicché si concedeva al trotilcoltore non solo di appropriarsi di tutta l'acqua, ma aveva il diritto di estrarre enormi quantità di "oro bianco" anche dalle falde. Furono "battuti" circa dodici grossi pozzi artesiani.

A questo punto agli amanti del fiume e degli alberi non restavano altre vie che quelle legali. Non si fece, non per i rischi che si sarebbero corsi, in un'azione contro controparti evidentemente ricche e potenti, ma anche perché si profilava un'altra minaccia al fiume. Un altro imprenditore stava manovrando per realizzare una peschiera, dello stesso tipo e dimensione, a nord del paese. Contro questo progetto si era mosso il titolare dell'impianto a sud, che evidentemente sarebbe stato danneggiato dalla perdita di qualità della sua materia prima. Ma evidentemente anche il paese sarebbe stato danneggiato. Si doveva solidarizzare momentaneamente con costui. Logica vuole che in guerra ci si batta con un nemico alla volta.

### **Altri problemi ambientali**

Complessivamente, la qualità dell'ambiente fluviale, a monte dell'impianto, migliorò notevolmente a partire dagli ultimi anni '60, con l'introduzione, anche nei paesi, del servizio comunale di raccolta dei rifiuti; e con divieti e sanzioni sempre più incisivi contro l'uso di gettare gli scarti nel fiume. Lentamente, nel corso degli anni '70, il fiume si depurò spontaneamente (e magari con l'aiuto di qualche volonteroso) di "rifiuti solidi". Col tempo migliorò anche la sua qualità meno visibile, con le restrizioni di legge nell'uso di nitrati nei detersivi e nei fertilizzanti, e sulla gestione dei liquami domestici e aziendali (stalle). A qualche decennio di distanza, possiamo dire che il fiume è tornato alle condizioni dell'epoca pre-industriale; almeno per quanto riguarda gli aspetti visibili dell'acqua e del letto. Al contrario, continuò la diminuzione della portata del fiume, e il livello delle falde. Le vecchie pompe si seccavano, e si doveva trivellarne di nuove, molto più profonde.

A parte le disastrose condizioni del fiume, a valle della captazione, i danni ambientali si

mitigarono un po'. Le colline di materiali di risulta, che nei primi anni erano un pugno agli occhi, si appiattirono, per varie ragioni (stesura, smaltimento); e furono severamente proibite le fosse di putrefazione dei pesci morti.

Un effetto ecologico ambivalente dell'impianto fu lo stanziamento, specie nei mesi freddi, di numerosi aironi e simili (garzette e nitticore), che prelevavano alla grande le trote nelle vasche. In un colpo d'occhio solo se ne poteva contare fino a un'ottantina. Era un bellissimo arricchimento dell'ambiente fluviale. L'aspetto negativo erano i sistemi della ditta per difendere le trote dai predatori. Per alcuni anni si adottò un marchingegno a gas, che a intervalli di pochi minuti produceva un forte colpo, come di cannone. Ma dopo un po', mentre gli uccelli si abituavano, il vicinato perse la pazienza, e protestò. Smesso il cannone l'imprenditore passò ai fucili: gli aironi venivano abbattuti a fucilate, cosa assolutamente proibita perché quelle specie sono protette. Anche i cacciatori del paese erano contrari, perché sospettavano che di lì si sparava non solo agli aironi, ma anche ai "loro" fagiani. Dopo qualche denuncia e diffida a questa pratica, la ditta dovette rassegnarsi a stendere, mediante alti supporti, su tutto l'impianto, una costosa rete protettiva; che non disturba gli orecchi e il cuore, ma non è un bel vedere. Il rimedio fu molto efficace; ormai rimangono solo pochi aironi<sup>3</sup>.

### **Azioni organizzate e collettive: il "Comitato per la tutela dell'ambiente" e l'entrata nella politica locale (1980-1993)**

Negli anni '80 la lotta contro la peschiera cambiò marcia, per due o tre cause diverse. La prima era che anche in Italia avevano preso piede la sensibilità ecologica e i movimenti socio-culturali a favore dell'ambiente; con una decina di anni di ritardo, rispetto a paesi più



*Un suggestivo aspetto invernale del fiume Taglio.*

avanzati. Anche in Friuli erano nati movimenti locali di questo tipo. La seconda fu lo scoppio, a Cervignano, della "minaccia del mostro", cioè lo "Scalo ferroviario di smistamento merci". Su questo progetto circolavano voci da anni, ma nel 1980 pareva che davvero fosse ormai imminente l'inizio dei lavori. Per sventarlo si costituì il Comitato per la Tutela dell'Ambiente, che denunciava, tra gli altri, il pericolo che l'enorme Scalo costituiva per gli equilibri idrogeologici. Persa, con il referendum del febbraio 1981, la speranza di fermare il progetto, il Comitato ripiegò su due altre linee di difesa: da un lato, il reperimento di siti da cui ricavare i milioni di metri cubi di "inerti" per la realizzazione dello scalo. Su questo fronte si temeva il degrado della qualità delle acque di falda, se fosse portata a giorno. Sul secondo fronte, si reclamavano forme di compensazione, non monetaria, degli inevitabili danni ambientali e paesaggistici derivanti dallo scalo. Il Comitato diffuse un articolato documento in cui si riassumevano tutti i problemi idraulico-ecologici del Cervignanese, tra cui quello del fiume "rubato" dall'azienda ittigenica. Su questi fronti qualcosa si ottenne: la ghiaia fu ricavata da un singolo sito, e la controparte politica (a cascata, Regione, Provincia e Comune) presentò un programma di compensazione ambientale<sup>4</sup> sull'intero territorio comunale. Tuttavia, nulla a favore del nostro fiume. Curiosamente, questi interventi sul territorio di Cervignano dovevano essere gestiti dalla Provincia di Udine<sup>5</sup>.

La nuova cultura ambientalista, intrecciata con quella identitaria locale, entrò nel palazzo comunale. Alle elezioni amministrative del 1980 era stato eletto un consigliere della Lista Civica "la Torretta", nella persona di Paolo Petziol. Nelle successive elezioni del 1985 la rappresentanza fu raddoppiata.

In questi anni si susseguirono diverse azioni finalizzate al ripristino ambientale in generale, sul territorio comunale, e dell'area del nostro fiume in particolare. Si ottennero sopralluoghi da parte di tecnici e amministratori, di vario livello, per constatare il degrado del nostro fiume. Indignazione, promesse; ma non si fece niente. Si presentarono interpellanze (1984 e 1985) con lo stesso esito. Nel 1985 i due consiglieri "mitteleuropei-ambientalisti" ottennero l'inserimento, nel programma della nuova amministrazione, di un punto riguardante "il recupero e gestione ambientale del bacino idrografico dell'Ausa e dei suoi affluenti"; ma rimase lettera morta. Ad un "tavolo di concertazione" sul punto, convocato nel maggio del 1986, non si presentò quasi nessuno. L'anno successivo la Provincia di Udine lanciò un nuovo "progetto integrale Ausa", in cui investire un miliardo e mezzo di lire. Malgrado le forti richieste della Lista Civica, anche stavolta nulla fu previsto a beneficio del nostro fiume. Nello stesso anno, 1987, apparve un progetto regionale, elaborato dall'arch. A. Cherici, di un percorso "verde-blu", un itinerario naturalistico e fluviale, da Palmanova al mare, che avrebbe comportato interessanti interventi sul nostro fiume. Ma cadde nel vuoto. Nel 1990, ennesimo sopralluogo; stavolta del nuovo Sindaco e collaboratori. Ennesima sorpresa e scandalo per il degrado del sito, e impegno di fare qualcosa, magari mobilitando il volontariato; ed ennesima mancanza di qualsiasi effetto.

Solo molti anni più tardi - quasi venti - arrivò a Cervignano un finanziamento regionale per interventi sul nostro fiume. Il progettista incaricato prese contatto con qualche esponente del paese, e qualcuno auspicò che si eliminassero i guasti della peschiera. Ma ancora una volta il tratto incriminato non fu incluso tra gli interventi, che riguardavano invece tratti più visibili al pubblico.

Ma torniamo indietro agli anni '80: il Comitato per la Tutela dell'ambiente non agiva solo con i suoi consiglieri nel Palazzo; si muoveva anche con altri mezzi. Nel 1983 presentò un esposto alla Procura della Repubblica di Udine circa l'occupazione abusiva di aree demaniali, la vecchia strada alzaia, lungo la riva del fiume. L'anno successivo la cosa fu dibattuta davanti al Pretore di Cervignano, ma finì in niente. Nel 1984 si cercò di coinvolgere il WWF udinese, che si limitò a segnalare il problema ad altri enti. Nel 1986 il Comitato denunciò a vari enti competenti (Consorzio di Bonifica, Genio Civile, Servizio Idraulico della Regione, sindaco e pretore di Cervignano) che l'imprenditore aveva steso attraverso il fiume il vietatissimo sbarramento. Ovviamente, nessuna reazione; salvo un paio di lettere, in cui non si diceva niente, o solo plateali bugie. Si andò a parlare con lo storico Presidente del Consorzio, Tosoratti di Sevegliano, a prospettare il collegamento tra la vergognosa mancanza di acqua nel fossato di Palmanova - ridotto a palude puzzolente, letto di coltura di insetti e roditori - e la povertà di acqua nel nostro fiume. Anche qui, nessun risultato (il problema del fossato esiste tuttora).

Il comitato curò anche azioni mediatiche (pubblicazione di foto e comunicati sui giornali locali) e didattiche (visite di classi scolastiche al fiume, a constatare direttamente la triste situazione).

Per concludere questa fase: l'incapacità degli amanti del fiume di convincere le pubbliche amministrazioni di fare qualcosa deve certo essere addebitata anche alla insufficienza della forza comunicativa usata. Ma qualcosa deve anche alla superiore forza economica della controparte, che si traduce, come sempre, anche nell'ambito socio-politico. Soprattutto il nuovo titolare aveva curato la sua presenza e partecipazione, come amico e patrocinatore di attività collettive (sport, sagre ecc.), per guadagnarsi simpatie e assicurarsi il consenso pubblico e politico.

Verso la metà degli anni '80, il Consorzio di Bonifica scoprì improvvisamente, esaminando le sue vecchie carte, di non aver mai "preso in carico" il nostro fiume. Pare che cinquant'anni di continui controlli e ordini da parte delle sue guardie, di annuali sfalci, e qualche intervento più massiccio, con draghe e scavatori meccanici (1972), fossero solo frutto di una disattenzione. E comunque non volle più essere coinvolto nei problemi di quel fiume. Dopo qualche anno di vuoto amministrativo, pare che la responsabilità della faccenda passasse alla Regione.

Dal 1990 al 1993 uno degli amanti del fiume assunse la carica di assessore comunale (all'ambiente, naturalmente), e tentò di ottenere qualcosa per quel povero fiume. Si presero contatti ufficiali con l'imprenditore, e concordata una serie di "mitigazioni", a sue cure e spese, dell'impatto ecologico; ad esempio, la pulizia e ricalibratura dell'alveo. Il che si ottenne; ma, perdurando l'assenza di acqua corrente, era ovvio che l'effetto sarebbe stato solo estetico e temporaneo. Si impegnò a curare la periodica manutenzione dell'alveo (sfalcio) dell'intero fiume, sempre a proprie spese; ma questa promessa non fu mai mantenuta.

Un altro tentativo fu il suggerimento di far passare lungo il fiume la pista ciclabile, di cui allora (1993) si era cominciato a parlare. In questo modo, si sosteneva, il pubblico avrebbe potuto godere della bellezza dell'ambiente fluviale, e sensibilizzarsi alla gestione naturalistica di questo luogo; e nel contempo costringere la peschiera a restituire al pubblico la fascia demaniale che a suo tempo aveva occupato abusivamente. Questa proposta incontrò una ferrea opposizione in Giunta.

In quei mesi la maggioranza si sciolse come contraccolpo dell' "operazione Mani Pulite" che a partire da Milano scuoteva l'intera Italia, compreso, in modo traumatico, pure il Friuli; e toccò anche Cervignano. Gli amanti del fiume uscirono dal Palazzo, lasciando ad altri - ce n'erano, molti e bravi - di continuare la "lotta" per l'ambiente di Cervignano, e in particolare per le sue acque (il "popolo delle fontane").

### **Ultime notizie e conclusione**

Non mi pare che da allora sia avvenuto molto di nuovo, sul tema qui trattato. Una curiosità è la sentenza della magistratura secondo cui le erbe acquatiche, appena falciate, si trasformano miracolosamente in un rifiuto inquinante; vietatissimo lasciare che le acque, che le avevano fatte crescere, se le portino via. Chi le falcia è obbligato a tirare la massa sulle rive e poi smaltirla in qualche altro modo. Ciò, evidentemente, comporta una moltiplicazione esponenziale del costo dello sfalcio. Ma, come è noto, il diritto non è economia. A questa sentenza pare la magistratura sia giunta in seguito alle proteste dei proprietari di barche a motore, ormeggiate a Cervignano, perché le erbe tagliate e fluite impastano le loro eliche. Da allora qualcuno, in paese, continuò a invocare l'intervento del Consorzio, o del Comune; ma nel deserto. Mi pare che in questo periodo - saranno almeno vent'anni - solo un paio di volte si siano fatte operazioni di manutenzione, in via straordinaria, con notevole dispendio di forze e costi (macchine, uomini, camion, ecc.), su tratti limitati del fiume, con effetti molto brevi.

Un'occasione perduta per il fiume è stata la sistemazione del tratto a valle del nuovo ponte di via Gradisca. Invece di ripristinare l'aspetto naturale-tradizionale del fiume, lo si è affossato in fondo a due sponde alte e ripide e rettificato in due segmenti ad angolo, di stampo geometrico. Cessò anche la "lotta" per il recupero naturalistico del tratto parallelo all'impianto ittico genico. L'amante del fiume rivolse altrove le proprie energie ambientaliste<sup>6</sup>, e stabilì rapporti più positivi con il rivale-vicino. In questo lo confortò anche il fatto che, negli ultimi anni, il tratto morto ha ripreso qualche segno di vita; forse perché è aumentata la piovosità e quindi la portata media del fiume, o forse perché l'impianto ha minor bisogno di acqua. Questi nuovi rapporti hanno fruttato, tra l'altro, nel 2012, la disponibilità del vicino a ripulire, a proprie spese, l'alveo di nuovo compromesso e ostruito da vegetazione legnosa e vere isolette "in flumine natae". Un lavoro notevole, con l'impiego di una macchina gigantesca, ma senza alcuna autorizzazione. Giustamente, considerate le sue tradizionali modalità operative, e quello che *non* hanno fatto le autorità per quarant'anni.

Qualche nuovo problema si è creato nel tratto di fiume a nord del paese. Qualche agricoltore ha eliminato le piante lungo il fiume, per arare fino sul ciglio; ma in questo modo le rive, non più consolidate dal tessuto di radici, tendono a smottare ed erodersi, e l'alveo a meandrizzarsi. Questo fenomeno è stato aggravato, in due periodi distinti (il secondo nel 2012-13) da interventi della Snam, riguardanti il grande gasdotto che attraversa la zona. Qui la potenza della falda tendeva a far "galleggiare" (sollevare) il tubone, e quindi lo si è dovuto estrarre e ri-sotterrare più in profondità. Dopo grossi scavi, che hanno attraversato il fiume, le sue rive non sono state consolidate con roccaglie o altro, e abbandonate alle erosioni. A causa di questi fenomeni, un tratto di quasi un km a nord del paese è diventato un'orrida lunga ferita della terra, denudata, scavata e continuamente smossa dalla corrente

uno spettacolo da proverbiale Terzo Mondo. Scandaloso anche perché confina con un "biotopo" naturalistico regionale, lo "SgROI", in territorio del comune di Aiello. Anche il resto del fiume ne risente, perché la terra scavata a nord si deposita, in forma di banchi di fango, a sud. Lo sa bene il proprietario del Mulino del Bosco, che tre anni fa ha dovuto sostenere notevoli costi nell'eliminazione dei depositi immediatamente a valle del mulino.

Invece, un fenomeno molto positivo è il ruolo centrale del fiume assunto, da circa dieci anni, nelle due grandi feste annuali del paese, denominate rispettivamente "In primavera: fiori, acque e castelli" e "In autunno: frutti, acque e castelli". Forse il pubblico sta prendendo coscienza dell'importanza di questa preziosa risorsa naturale; ma molto rimane ancora da fare concretamente, per tutelarla e valorizzarla<sup>7</sup>.

#### NOTE

- 1 Questo scritto riprende, in forma molto modificata e aggiornata, l'articolo, dallo stesso titolo, già pubblicato come R. Strassoldo, *Storia di un fiume*, in AA.VV., *Il bacino idrografico come unità di analisi ecologica*, Comitato per la difesa del Ledra e del suo ambiente, Buia, 1991, pp. 121-129. Si è mantenuta la scelta di allora, di stendere un velo sul nome del protagonista, il fiume, per evidenziare il significato generale della sua storia; ma lo scopo era di giustificare anche l'anonimato di altri protagonisti, questi sì persone viventi, a scampo sia di lodi che, soprattutto, di lai. Nella presente versione, passati altri più di vent'anni, alcuni nomi sono stati fatti. Comunque per i lettori di questa rivista il velo è piuttosto trasparente. Pare superfluo sottolineare che questo articolo si basa su carte conservate nell'archivio dello scrivente, oltre che nei ricordi personali.
- 2 L'allarme su questo fenomeno è stato affrontato già nel 1973 in un convegno a Codroipo. Qualche anno dopo gli atti sono stati pubblicati da G. Valussi (cur.), *Piscicoltura e ambiente nella zona delle risorgive*, Istituto di Geografia, Univ. di Trieste, 1978.
- 3 A proposito di uccelli acquatici, si può ricordare che negli ultimi decenni si è molto ingrossata la popolazione di germani e altri anatidi, grazie alla drastica riduzione della caccia, regolare o di bracconaggio. L'aspetto estetico del paesaggio fluviale ne ha guadagnato molto, ma le anatre erodono le rive a filo dell'acqua, perché "masticano" il fango tenero e ricco di vermi; e in certi punti si notano piccoli smottamenti. Sempre a questo proposito, si può anche ricordare che l'ambiente fluviale recentemente si è arricchito di specie un tempo sconosciute, come folaghe, cigni e cormorani.
- 4 Sulla "lotta allo scalo" cfr. R. Strassoldo, B. Tellia, *Agitazione sociale e consulenza tecnica. I ruoli del sociologo nella pianificazione del territorio. Il caso di "Bovignano"*, in P. Guidicini (cur.) *Sociologia urbana. Quale futuro?* Angeli, Milano, 1982, p. 365-388; idem, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Liguori, Napoli, 1993, pp. 273-288. Altri articoli e documenti sul tema sono accessibili sul sito [www.raimondostrassoldo.it/](http://www.raimondostrassoldo.it/) altri documenti/scontri/ scalo di Cervignano.
- 5 Per spiegare questa stranezza basta considerare i rapporti di potere, personali e partitici, nelle due sedi (il democristiano O. Lepre in Provincia, e il socialista F. Pascoli in Comune). Da quella deriva anche la ulteriore stranezza che una specie di parco urbano di Cervignano (il "Pradulin") fu acquisito e realizzato dalla Provincia; ma poi abbandonato ai rovi.
- 6 Il primo campo, a livello intellettuale-professionale, è stato l'approfondimento e conclusione dei suoi studi di sociologia dell'ambiente (ecologia sociale, ecologia umana, eco-sociologia, etc.) iniziati da decenni, e nella cui linea ha pubblicato numerosi articoli e saggi, per i quali si rimanda al sito web: [www.raimondostrassoldo.it/ambiente](http://www.raimondostrassoldo.it/ambiente). Qui si cita solo, per la particolare attinenza, R. Strassoldo, *Acqua e società, saggio di ecologia umana*, Dipt. di scienze umane, Univ. di Trieste, 1985, pp.153; e R. Strassoldo, *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, op.cit. Il secondo campo è la realizzazione, in gran parte con lavoro diretto e manuale, di progetti di "imboschimento", cioè boschi ex novo, lungo tutto il perimetro del fondo Natoc. Questi lavori sono stati illustrati in un opuscolo: R. Strassoldo, *Dendrophilia, un'esperienza di lavoro con la natura*, Dipt. Est, Univ. Di Udine, 2003, pp. 74.
- 7 Forse merita ricordare qui, in chiusura, che un tratto di circa 500 m. del fiume da qualche decennio è oggetto di continui lavori di manutenzione (circa tre sfalci all'anno e piccoli interventi di consolidamento delle rive) e di riqualificazione della vegetazione arborea lungo tutto il tratto di quasi due km, di proprietà dello scrivente; come realizzazione della promessa stampata in epigrafe in un suo libro giovanile (1977): "al Limburino, palestra e progetto di ecosistemologia" (R.Strassoldo, *Sistema e ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977).